

La prima versione di *Morte a credito* di Louis-Ferdinand Céline (1894-1961) è stata venduta all'asta a Parigi per 50mila euro. Si tratta dell'edizione del 1936 pubblicata da Denoel et Steel, arricchita da una pagina manoscritta dell'autore. La vendita ha registrato una vasta partecipazione di acquirenti interessati all'opera di Céline: il catalogo era composto da 238 lotti tra libri, lettere, fotografie, illustrazioni e cimeli vari.

È stato scoperto il *Libro Rosa* di Ludwig Wittgenstein (1889-1951), un leggendario manoscritto che nessuno finora aveva né visto né letto. Il ritrovamento è avvenuto a opera di Arthur Gibson all'interno degli archivi di Cambridge: è ricco di manoscritti inediti che contengono oltre 170.000 parole e mostrano tra l'altro il complesso legame dell'autore del *Tractatus logico-philosophicus* con il suo amante Francis Skinner.

Libero Pensiero

Visto dai cattolici

Gli autogol della destra sull'etica e i valori

ALESSANDRO GNOCCHI
MARIO PALMARO

■ ■ ■ In politica, come nel calcio, si può vincere e si può perdere, fa parte del gioco. L'importante è che ogni squadra cerchi di segnare nella porta avversaria. Ma se fioccano gli autogol, è inutile meravigliarsi della sconfitta. Traduzione: se hai elettori di centrodestra e fai cose degne del partito radicale, non puoi meravigliarti se il consenso si assottiglia. A Roma il sindaco Alemanno e la presidente della provincia Polverini, eletti con i voti del centrodestra, "benedicono" la manifestazione dell'orgoglio omosessuale; nel consiglio dei ministri la Carfagna promuove una pubblicità "progresso" a favore della normalizzazione dell'omosessualità; in Veneto la giunta della Lega e del centrodestra allarga le maglie già larghissime della legge 40, ammettendo alla fecondazione in vitro anche le donne di 50 anni. Più che strategia elettorale, questa sembra la sindrome di Niccolai, il difensore del Cagliari degli anni Settanta che infilava con grande perizia i palloni nella propria porta.

In questi anni il centrodestra ha detto e fatto molte cose che lo rendono perfettamente sovrapponibile alla sinistra, mentre ne ha fatte pochissime di destra. Dove per destra non si intende la destra economica, che ha in mente di tagliare le tasse, finanziare le imprese e accontentare le istanze della borghesia. Cose interessanti e anche utili. Ma per "cose di destra" si intende quel nocciolo duro di valori che provengono dalla tradizione greca, romana e cristiana della nostra civiltà: intendere la famiglia riconosciuta dalle leggi in unico modo, secondo natura; difendere la vita innocente dal concepimento e fino alla morte naturale; educare i ragazzi a rispettarsi e a rispettare le ragazze, e non a vivere con la testa nel preservativo; spostare il pendolo della storia sui doveri dell'uomo, dopo la sbornia dei diritti.

La sinistra di oggi insegue Zapatero, e non Togliatti. E si è costretti a commentare: purtroppo. Ma, se la destra dice e fa le stesse cose che piacciono a questa coalizione radicale di massa, delude la sua quota di mercato. Gli analisti ribattono che l'elettorato di centrodestra non è tutto "di destra", non è riconducibile alla triade Dio-Patria-Famiglia. Vero: l'Italia del 2011 è quella che è. Ma lo è anche per demerito di certa destra.

La politica è fatta di identità, di luoghi ideologici e di marchi da "vendere". Un elettore che palpita per i "diritti" degli omosessuali, per il scioglimento dell'identità nazionale nel *melting pot* multireligioso, per l'aborto chirurgico e in pillole, per la dolce morte di stato, a sinistra ha solo l'imbarazzo della scelta.

Ma l'elettore che domani non vuole finire in galera perché ha insegnato ai suoi figli che l'omosessualità è un peccato o che l'aborto è un delitto contro la vita guarda altrove. E gli elettori con questi valori sono molti. Tanti che senza di loro la Lega e il centrodestra perdono. È la matematica, bellezza. C'è un'Italia sommersa che continua a pensarla in un certo modo ed è stufo del politicamente corretto, dell'elogio della diversità, e del buonismo consociativo. Se il centrodestra vuole giocare a fare la "destra moderna ed europea", "eticamente anarchica" sappia che dovrà fare a meno di questi elettori. Anzi, a quanto pare, ha già cominciato a doverne fare a meno.

PROCESSO A ERNEST

Il mito Hemingway che rovina gli scrittori

A cinquant'anni dalla morte, l'autore americano resta fra i più imitati. Il suo stile studiatamente scarno ha prodotto uno stuolo di caricature

A Mauro della Porta Raffa, il Gran Pignolo, non sfugge niente. Non poteva certo perdersi il cinquantenario della morte di Ernest Hemingway, quel suicidio avvenuto il 2 luglio '61 in Idaho. «Ero un ragazzo, aspettavo degli amici alla stazione di Rimini, quando uno strillone della *Notte* diede la notizia». ricorda Raffa. «Ci rimasi malissimo. A sedici anni ero già un cultore. Bastava che si facesse vedere a una corrida o a un safari e il *Corriere* metteva la sua foto in prima pagina. Era un uomo capace d'imporsi con la virilità, ma non in senso becero. Per noi, un modello». Per questo ha voluto dedicargli un omaggio?

«Sì. Ogni anno io realizzo una plaquette in tiratura limitata, 300 copie "non venali", da regalare agli amici. Domani (cioè oggi, ndr) ritiro quella nuova, *Ernest (1961-2011). In memoria*, che comprende tersti su Hemingway di vari giornalisti e scrittori (ne riportiamo alcuni in queste pagine, ndr): Italo Cucci, Federica della Porta (mia figlia), Michele Fazioli, Paolo Granzotto, Cesare Lanza, Giancarlo Mazzuca, Andrea Monti, Giampaolo Pansa, Gian Antonio Stella, e un *Controcanto* di Cesare Cavalleri, Luca Goldoni e Fernando Mezzetti, questi ultimi critici verso il personaggio. Infine, c'è un breve racconto mio, in stile hemingwayano, intitolato *Non gli riuscì e ambientato sul lago di Varese*». Ha mai incontrato Hemingway? «Macché. Nel 2000 Enzo Biagi scrisse che Ernest si era suicidato il 2 luglio 1960. Errore. Quel giorno Hemingway era al Palio di Siena. Io, che avevo sedici anni, non potei andarci perché in famiglia me lo impedirono».

PAOLO BIANCHI

di CESARE CAVALLERI

■ ■ ■ Non ho mai avuto simpatia per il personaggio Ernest Hemingway. Non mi piace il vitalismo esasperato dei safari africani, della pesca di altura, delle grandi bevute, delle incursioni nelle trincee della prima Guerra mondiale, dei vagabondaggi da Cuba a Venezia, a Parigi, a Pamplona, a Nairobi e poi ancora da capo.

Oltretutto con avventure un po' fantozziane, aerei maldestramente pilotati, incidenti automobilistici, spalle rotte, cicatrici.

Non mi piace la sua intemperanza (quattro mogli non sono bastate), e non mi piace come ha scelto di morire, perché il suicidio è pur sempre un omicidio anche se vittima e assassino coincidono.

Comprensione, dunque, per l'Hemingway vittima, per le manie di persecuzione degli ultimi tempi, per la depressione, per l'ubriachezza (ma c'è anche la responsabilità di essersi ridotto in

quello stato), e con l'attenuante ereditaria (suo padre, due suoi fratelli e una nipote sono morti suicidi).

Ma nessuna giustificazione per l'Hemingway assassino, che resta un assassino.

Ingrato con Gertrude

Non mi piace la sua ingratitudine verso Gertrude Stein: fu lei ad accoglierlo nel suo salotto parigino al n. 27 di Rue de Fleurus, e a introdurlo nei circoli letterari e editoriali degli anni Venti; fu lei a insegnargli il ritmo della prosa, a destargli l'interesse per la Spagna e per le corride; della Stein è la ormai proverbiale frase «Una generazione perduta» che Hemingway metterà in *exergo* di *Fiesta* (1926) per poi ridimensionarla in *Festa mobile* (1964).

Gertrude Stein, che fece da madrina al primo figlio di Hemingway, nell'*Autobiografia di Alice Toklas* (malamente tradotta nel

1938 da Cesare Pavese), testo irrisistibile in cui la madre di tutte le avanguardie parla di sé in terza persona, ha ricordato: «Una volta che Hemingway scrisse in una sua novella che Gertrude Stein sa sempre riconoscere che cosa c'è di buono in un Cézanne, lei gli gettò un'occhiata e disse: - Hemingway, i commenti non sono ancora letteratura».

Eppure, anni dopo Hemingway scriverà (falsamente) che l'occhio critico di Gertrude Stein aveva funzionato fino alla menopausa, ma poi tutto era andato a puttane.

Devo riconoscere però che con l'altro suo maestro e mentore, Ezra Pound, Hemingway si comportò con gratitudine.

Infatti, quando Pound uscì dal manicomio St. Elizabeth, nel 1958, H. gli inviò un assegno di mille dollari, che era più o meno quanto gli restava dell'appannaggio del Premio Nobel ricevuto nel 1954, accompagnandolo con un

biglietto in cui asseriva che Pound avrebbe meritato il Nobel ben più di lui.

Ebbene, Pound non incassò mai quell'assegno che tuttora figura incorniciato a Brunnenburg, residenza di Mary de Rachewiltz, figlia del poeta.

Assegno mai toccato

Io l'ho visto quell'assegno, e la Signora Mary mi ha detto che i famigliari insistevano perché Pound lo incassasse, date le ristrettezze di quel periodo.

Ma Pound fu irremovibile, e argutamente la figlia ha osservato: «Dicono che mio padre non capisse di economia, invece quell'assegno non incassato, se lo mettesti all'asta oggi, varrebbe ben più dell'importo che vi è scritto».

Ma il motivo principale della mia diffidenza verso Hemingway riguarda lo scrittore, non il personaggio.

